

D O C U M E N T I C G I L



◆
**COMITATO
DIRETTIVO**

Roma, 7 e 8 aprile 1994

◆
La relazione
di Bruno Trentin

◆
Gli ordini del giorno

CGIL
■

Non vi è dubbio che i risultati delle elezioni del 27 e 28 marzo hanno introdotto un cambiamento radicale nel quadro politico del paese e che pongono il movimento sindacale di fronte a una prova molto ardua, nella misura in cui lo stesso sindacato viene investito direttamente da programmi, intenzioni che discendono dall'affermazione del blocco di destra. Da questo punto di vista neanche la vittoria delle forze moderate nel 1948 ha avuto implicazioni paragonabili a queste per il movimento dei lavoratori. Siamo consapevoli, certo, del fatto che ci troviamo di fronte a risultati anche marcatamente differenziati e in alcuni casi in termini nuovi rispetto al passato: penso, in modo particolare, alla disomogeneità del voto meridionale.

Abbiamo avuto dai risultati una destra che ha riportato una vittoria quasi schiacciante, come in certe zone della Lombardia e del Veneto, zone del Nord in cui le forze di progresso hanno manifestato anche una maggiore capacità di tenuta; in Piemonte e in Liguria abbiamo avuto zone in cui le forze di progresso hanno consolidato e accresciuto, anche in modo significativo, il loro suffragio tra la popolazione, come in Emilia, Toscana, Umbria; abbiamo un progresso delle forze di sinistra in una città come Napoli e in alcuni centri importanti della Campania; abbiamo quasi un rovesciamento di situazione in regioni come la Calabria e la Basilicata, dove le forze di progresso registrano una grossa affermazione, mentre assistiamo al crollo di queste stesse forze in una regione come la Sicilia.

Si aprono, quindi, anche per queste differenziazioni, nuovi spazi di sperimentazione per le forze della sinistra, ma anche nuovi terreni di iniziativa per il sindacato, ma resta una tendenza prevalente e un dato di natura complessiva, che non può sfuggire a nessuno di noi. Una forte e, molte volte, contraddittoria domanda di cambiamento, che sorge anche da una disarticolazione di interessi e di culture nella società italiana, è stata catturata da un'alleanza di destra che si era manifestata, forse per la prima volta in questi termini, non solo per la grossolanità delle sue promesse e delle sue ricette di politica economica e sociale, ma anche per il suo esplicito attacco a ogni forma di solidarietà, al sindacalismo confederale e ad alcune fondamentali conquiste civili dei lavoratori organizzati: dalla salvaguardia di uno Stato sociale fondato sul principio dell'universalità dei diritti alla persistenza di strumenti di tutela nei processi di ristrutturazione di fronte alla disoccupazione, come la cassa integrazione guadagni, al principio fondamentale della parità salariale di fronte a un lavoro uguale, rifiutando qualsiasi discriminazione di età, di sesso o di etnia, alla riproposizione di una divisione, di una separazione del mondo del lavoro fra Nord e Sud attraverso politiche salariali differenziate, all'attacco al principio della contrattazione collettiva nel governo dei rapporti di lavoro per una deregolamentazione selvaggia, all'attacco alla conquista del diritto del lavoratore di esprimere una delega volontaria per sostenere con un finanziamento la sua iscrizione al sindacato.

Più in generale: un attacco a ogni forma di intervento del sindacato sulle scelte di politica economica e sociale dei

governi e delle istituzioni.

Voglio sottolineare subito che qui sono in gioco, prima ancora che interessi rilevanti dei lavoratori (condizioni di vita, di salario e di occupazione) dei diritti fondamentali dei singoli e delle organizzazioni e la permanenza di strumenti di intervento collettivo dei lavoratori organizzati. Si è cercato, infatti, di confondere nella campagna della destra questi diritti, che sono il frutto di conquiste dure degli ultimi trenta, quarant'anni della vita della Repubblica, con la giungla dei privilegi che si era infittita nel corso dei passati governi della Repubblica.

LA RELAZIONE DI TRENTIN

Forse — lo dico fra parentesi — in questo ha potuto pesare il fatto che abbiamo lasciato noi stessi invecchiare e qualche volta degenerare questi di-

ritti, questi strumenti e il loro uso e questo può aver contribuito anche ad attenuare nella stessa coscienza di molti lavoratori il valore di questi diritti, di questi strumenti, il prezzo che è stato necessario per conquistarli, la necessità di difenderli (trasformandoli) con ogni mezzo.

Noi, però, dobbiamo riflettere non soltanto sulle ragioni immediate di questo mutamento così radicale del quadro politico, sul fatto che ci troviamo a fare i conti, per la prima volta nella storia di questa Repubblica, con dei partiti retti con sistemi di natura personale, senza alcuna struttura decisionale fondata su regole anche minime di democrazia, che hanno conquistato la maggioranza assoluta in una delle due assemblee rappresentative di questo paese. Dobbiamo riflettere, però, anche sulle trasformazioni profonde, ancorché contraddittorie e spesso disarticolanti, che hanno portato a una vera e propria involuzione della cultura politica espressa dalla maggioranza dell'elettorato in queste elezioni: quella che si manifesta nella personalizzazione, nell'assunzione, per la prima volta davvero nella storia di questa Repubblica, della figura del salvatore decisionista, che può risolvere i problemi più gravi di questa società, quando sappiamo — e lo sappiamo sulla nostra pelle — che questi problemi e la ricerca di mediazione fra gli interessi diversi che stanno dietro questi problemi possono essere affrontati soltanto attraverso la dialettica democratica, il ruolo determinante delle istituzioni elettive, il ruolo fondamentale della rete delle associazioni nella società civile.

Per questo, francamente, mi sorprende anche il dibattito di questi giorni sulla carenza di leader nel fronte dei progressisti, quasi che fossimo tutti coinvolti in una società dell'immagine, in cui il problema fondamentale sta nel trovare il leader più telegenico.

Qui facciamo i conti con una regressione politica e culturale di fondo, di cui certamente abbiamo anche noi la nostra parte di responsabilità, ma che va affrontata con strumenti di analisi un po' più approfonditi e meno superficiali di quelli che, purtroppo, sembrano occupare in questi giorni anche molti commentatori e alcuni dirigenti degli schieramenti politici.

Le cause sono molte, ma credo che dobbiamo riflettere su un fatto che ha giocato, almeno nel breve termine, un ruolo abbastanza determinante. Si tratta della mancanza di un messaggio forte di riforma, di cambiamento, di tra-

sformazione da parte delle forze di progresso e da parte dello stesso movimento sindacale.

L'invocata continuità dell'opera di risanamento finanziario era assolutamente giustificata ma poteva essere comprensibile, ai lavoratori prima di tutto e alla maggioranza della popolazione, se trovava la sua ragione fondamentale nella formulazione di un progetto riformatore non soltanto in campo economico e sociale, ma nel campo della società civile: un progetto riformatore che desse, oltre che speranza, anche ragione dei sacrifici che si chiedevano alla maggioranza della popolazione.

Ecco perché credo abbia pesato nella cattura della domanda di cambiamento da parte del blocco di destra l'angustia dei programmi di riforma avanzata dagli altri schieramenti sui temi fondamentali del lavoro e dell'occupazione, ma anche sulle questioni quasi rimosse dei diritti civili, della conquista di nuovi spazi di democrazia nell'impresa, nei luoghi di lavoro, sulle questioni delle riforme istituzionali, che, ben al di là di questa o quella legge elettorale, dovevano cimentarsi in concreto sui problemi del decentramento e della trasformazione dello Stato, sulle forme di federalismo compatibili con un governo solidale della società civile, fino a fornire indicazioni credibili sulle vie da percorrere per riformare la pubblica amministrazione e modificare il funzionamento delle assemblee elettive.

È mancata, cioè, la capacità di prospettare anche la radicalità delle trasformazioni che si rendevano necessarie e la capacità, nello stesso tempo, di rendere credibile questo progetto, indicando le strade, gli strumenti con i quali esso poteva realizzarsi.

Siamo stati — lo è stato spesso anche il sindacato — prigionieri di un vecchio vizio, quello di indicare alcune possibilità di cambiamento, di riforma, senza cimentarci fino in fondo sulle strade da percorrere, perché questo cambiamento si realizzasse. È anche questo un modo per aprire lo spazio alla demagogia autoritaria della destra.

Quello che, infatti, colpisce nel risultato del voto è che alcune proposte demagogiche hanno potuto risultare credibili solo perché venivano affidate nella loro realizzazione alla capacità di comando del salvatore o di un leader unico, autoritario. Non abbiamo saputo coniugare le regole della democrazia con la radicalità di una proposta di trasformazione e di riforma.

Detto questo, non credo che dobbiamo sottovalutare anche gli spazi che si aprono dopo queste elezioni per una nostra iniziativa come sindacato, come Cgil, sia per contrastare i pericoli di divisione nel corpo sociale che la vittoria della destra può determinare — dando noi nuovo corpo a una politica solidale per il lavoro e l'occupazione — sia per far emergere le contraddizioni rilevanti che sussistono nell'alleanza di destra.

Gli scontri a cui assistiamo in questi giorni per la formazione del nuovo governo possono essere anche transeunti nella misura in cui rimangono scontri di personalità, scontri di potere, ma essi non possono nascondere l'esistenza di contraddizioni molto più corpose nei programmi, ma anche nelle rappresentanze sociali che si sono espresse attraverso le tre maggiori forze che si sono coagulate attorno al cosiddetto Polo della libertà.

Contraddizioni che esistono fra un liberismo selvaggio e grossolano, una caricatura del «friedmannismo» e la ne-

cessità di Stato in termini autoritari che sta dietro a questo liberismo selvaggio. Non si realizzano infatti le promesse di privatizzazione, di deregolamentazione del mercato del lavoro per decreto, di libertà dell'impresa da ogni vincolo solidale, di riduzione del carico fiscale per l'impresa senza una forte dose di autoritarismo statale.

Allo stesso modo è difficile conciliare un'azione di liquidazione indiscriminata di tutti gli strumenti di sostegno delle popolazioni più povere, dei lavoratori più deboli, anche nelle forme dell'assistenza che abbiamo conosciuto in tutti questi anni, senza aprire laceranti contraddizioni fra alcune forme di separatismo nordista e il ruolo svolto dall'estrema destra nel Mezzogiorno proprio a difesa, persino nelle forme più vecchie, dell'assistenzialismo.

Così com'è difficile conciliare una politica di privatizzazione dello Stato sociale o la logica della regionalizzazione, che sostiene una parte almeno del movimento leghista, con il populismo neofascista. Fare i conti anche con queste contraddizioni non vuol dire oscurare l'autonomia, il rigore, la trasparenza delle nostre scelte.

Non sono particolarmente attratto dalla tentazione di flirtare con questa o quella parte del blocco di destra nella misura in cui si manifesta una differenziazione. Dico che esistono degli spazi per far leva su queste contraddizioni e affermare soprattutto con l'iniziativa di massa il valore, l'attualità, la capacità di incidere sulle situazioni concrete delle nostre scelte e delle nostre proposte.

Si tratta, cioè, di esprimere una nostra capacità di iniziativa, anche senza aspettare la formazione del nuovo governo, si tratta di saper giocare di anticipo. È sbagliata, pericolosa, la tentazione che sembra manifestarsi qua e là, anche nel movimento sindacale, ad adottare una sorta di neutralità acritica nei confronti di uno schieramento che si appresta oggi, faticosamente, a costruire il governo, come è sbagliato, se questa posizione esiste — non credo nella Cgil —, ricercare una legittimazione del movimento sindacale nel nuovo quadro politico.

Questo è l'errore contenuto in alcune formulazioni del documento che è stato redatto all'indomani di una riunione delle tre segreterie confederali. Penso che questo errore, nella misura in cui è stato corretto e precisato, possa e debba rimanere un episodio, quello che resta è certamente il segnale che ci ha dato di un pericolo presente nel movimento sindacale. Questo pericolo si combatte non soltanto cancellando delle frasi più che infelici, ma si combatte affrontando di petto le posizioni che esso esprime.

Mi pare sbagliata anche la scelta di chiuderci in difesa, lasciando alla destra l'amministrazione delle sue contraddizioni e permettendole di riprodurre in campo sociale la divisione del paese, che si è già manifestata in campo politico. Occorre, invece, prepararci a misurarci con il programma di governo che si determinerà in concreto e con le scelte non facili che questo governo, quando si formerà, dovrà compiere per conciliare posizioni in molti casi radicalmente contrastanti. Certo: per rispondere colpo su colpo agli attacchi che verranno portati alle conquiste del sindacato e dei lavoratori, ma anche per proporre politiche, soluzioni alternative.

Occorre soprattutto saper giocare di anticipo, nel paese, con i lavoratori, sui temi fondamentali del lavoro e dell'occupazione, per noi inseparabili, com'è inseparabile la battaglia per difendere i lavoratori dalla disoccupazione

dalla battaglia per cambiare le condizioni di lavoro e di potere in tutti i luoghi di lavoro. Com'è inseparabile la battaglia per creare nuove fonti di occupazione dalla battaglia per costruire nuove relazioni industriali, affermare il primato della contrattazione collettiva, difendere i diritti individuali e collettivi dei vecchi e dei nuovi lavoratori.

I temi che sono contenuti anche nell'ultima parte dell'accordo del 23 luglio indicano alcune grandi strade, sulle quali ancora ci dobbiamo cimentare: la riforma dei sistemi formativi, la riforma delle politiche di ricerca, l'adozione di nuovi strumenti di promozione e di diffusione dell'innovazione tecnologica, la definizione di una politica industriale fondata sul controllo, il coordinamento, la razionalizzazione della domanda pubblica in una serie di settori strategici fondamentali, la battaglia per tradurre nei fatti grandi programmi infrastrutturali a dimensione europea — come indicati nel piano Delors —, la battaglia per associare alla lotta per il lavoro l'azione per introdurre nuove regole di democrazia industriale, di codeterminazione, di contrattazione dell'organizzazione del lavoro e in questo quadro conquistare nuovi regimi di orario, nuovi rapporti fra lavoro/formazione, lavoro/tempo libero, lavoro e recupero di una dimensione umana nella società civile. Questi temi diventano parte di un tutto, in cui superiamo le vecchie e fuorvianti separazioni fra la ricerca di un'occupazione comunque e l'azione per cambiare il lavoro che c'è.

Di questo dovremo discutere, anche facendo tutti i conti con le riflessioni che ci vengono dai risultati elettorali, nella Conferenza di programma.

Si tratta di giocare di anticipo su questioni centrali per un'organizzazione come la Cgil, ma anche sulle questioni che ho sentito particolarmente assenti in questa campagna elettorale che pure era contrassegnata, come non mai nel passato, da episodi anche tragici, anche drammatici di violenza contro le minoranze.

Parlo della questione dei diritti civili, della battaglia contro le logiche di esclusione, della battaglia per l'uguaglianza dei diritti di cittadinanza per i lavoratori immigrati, per i soggetti più deboli, della difesa dei diritti anche individuali dei lavoratori e delle lavoratrici. Come il diritto a uguale salario per uguale prestazione di lavoro, come il diritto ad avere un rapporto di lavoro tutelato da un contratto collettivo e non definito per decreto o per decisione unilaterale del padrone.

Questa mi sembra essere stata una delle grandi frontiere del movimento sindacale, della sinistra in questo momento in Italia e in Europa. Una frontiera che abbiamo lasciato sguastrata nel momento in cui si moltiplicavano episodi di violenza: l'uccisione di alcuni nostri fratelli immigrati nel Sud del paese, i tentativi di linciaggio a cui abbiamo assistito anche nella città di Roma. Questa è una grande battaglia, una grande bandiera, intorno alla quale forse possiamo ridare anche speranza, motivazione e fiducia a molti giovani sbandati non di fronte alle trasformazioni della società civile, ma al ruolo delle società di calcio, che sono una cosa diversa e che hanno pesato nell'orientamento di una parte non piccola dell'elettorato.

Ci sono le questioni della riforma istituzionale. Come ho detto abbiamo tardato non ad accordarci a delle mode, ma a fare i conti, anche in modo radicale, con un patri-

monio culturale che fa parte della storia della sinistra, del movimento operaio sui temi del federalismo, sulla possibilità di coniugare un assetto federale della società e dello Stato con la costruzione di nuove forme di governo solidale della società civile e dello Stato.

Non si tratta qui soltanto di addentrarci in una discussione culturale o giuridica, ma di individuare terreni di sperimentazione, di iniziativa, che possono essere occupati. Ieri sera, in una riunione della Camera del lavoro di Napoli, riflettevamo insieme, ad esempio, sul grande ruolo che può avere il sindacato di fronte a un fallimento istituzionale: così è stato certamente per l'esperienza delle regioni nella maggior parte del territorio meridionale. Su come ripensare questo ruolo, su come portare avanti una riforma profonda di democrazia decentrata nelle grandi regioni del Mezzogiorno, come risposta positiva, costruttiva alla domanda di decentramento — che non può essere di separazione — che esiste nel paese e che, in alcune regioni, la Lega ha saputo cogliere.

E ancora le questioni della riforma dello Stato sociale, anche qui, nel momento in cui proponiamo misure di risanamento finanziario, di riorganizzazione dei servizi, dobbiamo rilanciare la difesa di diritti universali, che non possono essere calpestati, difesa del principio di solidarietà nel finanziamento e nell'erogazione delle prestazioni, difesa, conquista di un ruolo del sindacato e delle associazioni volontarie nell'attività di controllo e di promozione.

Siamo stati anche noi, anche per ragioni elettorali, troppo tiepidi, quando non silenziosi, di fronte, ad esempio, ai primi atti di cosiddetta privatizzazione che sono stati compiuti in alcuni istituti previdenziali, come quello per i giornalisti e per i dirigenti. Qui, secondo me, si è ferito non soltanto il principio della solidarietà, ma anche il principio del volontariato, che dovrebbe contraddistinguere qualsiasi associazione sindacale o qualsiasi ordine professionale.

Quando si privatizza sottraendo alla gestione pubblica un sistema assicurativo e, contemporaneamente, si stabilisce l'obbligatorietà del contributo, si afferma la privatizzazione dei guadagni e la socializzazione delle perdite. Perché lo Stato che ha legiferato l'obbligatorietà è garante, in ultima istanza, dei deficit di quell'istituto. Ma si afferma anche un altro principio: l'obbligatorietà dell'associazione sindacale.

È ovvio che se domani una legge affermasse che un sindacato gestisce in proprio contributi di natura obbligatoria, questo fatto costituirebbe, più che un incentivo, un obbligo pressante per i lavoratori a controllare questo loro patrimonio attraverso l'iscrizione. La storia dei sindacati di Stato è sempre stata associata alla gestione sindacale di fondi privati, nei paesi socialisti come in altre realtà.

Stupisce che una questione di questa portata, di questa dimensione non abbia trovato, anche da parte nostra, una presa di posizione ferma su alcune questioni fondamentali, come quella della volontarietà nell'adesione all'associazione, come quella della natura solidale di qualsiasi forma di contribuzione incentivata o addirittura sostenuta dall'intervento pubblico.

Credo che su questi temi — ne ho elencati alcuni — è possibile non solo difenderci, ma riaprire alcuni grandi

fronti di lotta. Penso, certamente, in primo luogo all'azione per il rinnovo dei contratti di lavoro, intanto a partire dalle conquiste — certo, con tutti i loro limiti — dell'accordo del luglio 1993, tenendo conto che qui abbiamo un punto di partenza che non ha riscontro in alcun paese dell'Europa occidentale: un sistema unico di contrattazione per tutto il mondo del lavoro dipendente, il riconoscimento di due livelli di contrattazione, di cui uno nei luoghi di lavoro, la sanzione del diritto dei lavoratori a eleggere una loro rappresentanza nei luoghi di lavoro come agente contrattuale.

Credo che queste conquiste, che sono il cuore dell'accordo di luglio, se non diventeranno esperienza vissuta dai lavoratori con la contrattazione collettiva, con il rinnovo dei contratti che ci attendono, non resteranno a lungo in piedi.

Starei attento, quindi, a sottovalutarne la portata, magari sottolineando limiti che nessuno di noi disconosce, nel momento in cui saremo chiamati a difendere con i denti questi primi risultati e, soprattutto, a trasformarli — cosa che non è ancora avvenuta — in esperienza di massa.

Si tratta della possibilità di aprire nuovi fronti di lotta, come siamo riusciti in parte a fare nella vertenza Fiat, nel governo dei processi di ristrutturazione, che non si fermeranno con la lievissima ripresa dell'attività produttiva di questi ultimi mesi.

Si tratta di aprire delle battaglie decise sul fronte dei diritti civili e dei diritti sociali. Non è un caso che su questo terreno, spesso lasciato sguarnito dal sindacato in Francia, a pochi mesi da una vittoria del governo di destra una vittoria persino più schiacciante di quella che il blocco di destra ha ricevuto in Italia, vi sia stato un movimento di quella portata: quello dei giovani, degli studenti contro il salario di ingresso, per affermare un diritto anzitutto, e che questo movimento abbia potuto essere non soltanto una protesta, ma un movimento vittorioso, sino a imporre al governo di ritirare un provvedimento, la cui approvazione in Parlamento era pressoché sicura.

Noi abbiamo bisogno di ritrovare — persino con il coraggio di iniziative di avanguardia — la strada di un movimento di massa contro il razzismo e contro forme di fascismo risorgente. Non possiamo aspettare il dramma, il toccare con mano che anche sulla scia dell'avvento del blocco di destra si scatenino, come cominciano a scatenarsi, fenomeni di intolleranza, che rappresentano una minaccia ai diritti di tutti.

Sono rimasto scioccato da un episodio, probabilmente limitato, ma così plasticamente significativo, come la manifestazione che abbiamo cercato di organizzare a Roma nella giornata contro il razzismo promossa dalla Confederazione europea dei sindacati. Eravamo forse un centinaio in Piazza del Campidoglio, accanto c'era una manifestazione di un altro centinaio di persone: gli assegnatari che richiedevano gli alloggi al Comune. Accanto ancora un'altra manifestazione di sfrattati e poi una manifestazione degli operatori degli asili nido e dei precari della scuola. Cinque piccole manifestazioni urlanti, nessuna delle quali ha accettato neanche di consentire quel quarto d'ora di silenzio che permettesse di fare la manifestazione a favore dei lavoratori immigrati che erano presenti.

Plasticamente l'idea dell'uomo che veniva e metteva a posto tutti si è impressa nella mia mente proprio quella

sera e nella consapevolezza che in questa frantumazione conflittuale vi era una perdita di valori, una perdita di cultura, una perdita di senso di solidarietà verso i più deboli.

Credo, da questo punto di vista, che le manifestazioni in occasione del cinquantenario della Liberazione, dell'inizio della lotta armata contro il fascismo, la manifestazione nazionale che organizziamo a Torino alla vigilia del Primo maggio, debbano essere momenti in cui davvero cerchiamo di tirar fuori le unghie, di esprimere la capacità di animare un movimento civile nel paese, che dia anche corpo alla domanda di democrazia che è rimasta viva in tanti uomini e donne, in moltissimi lavoratori.

Ma dobbiamo essere capaci in una fase come questa di giocare d'anticipo sulle grandi questioni della riforma democratica e della rappresentatività del sindacato. Questi due temi sono sempre stati per noi in questi anni, per noi come Cgil, inseparabili da un processo unitario che trovi i lavoratori come protagonisti. Oggi la battaglia per l'unità, che è sempre stata una scelta strategica e un valore per un'organizzazione come la Cgil, ci costringe anche a misurarci con i pericoli risorgenti del corporativismo e con gli attacchi che verranno dal blocco di destra ad alcune conquiste fondamentali dei lavoratori, soprattutto al principio del sindacato generale.

Oggi ci confrontiamo con le velleità, ormai esplicite, del sindacalismo autonomo che punta o a sostituirci, o ad accordarsi in qualche modo all'elenco delle forze sindacali ammesse al tavolo della concertazione con il governo. Certamente, non ci troviamo di fronte a una proposta di trasformazione del modo di essere del sindacato.

Domani, e l'esempio della Thatcher in Gran Bretagna ce lo insegna, può crearsi la possibilità per la destra di ripetere nel campo sociale l'operazione che indubbiamente, fino adesso, è riuscita a compiere Forza Italia nell'elettorato, quella cioè di contrapporre i lavoratori al sindacalismo della solidarietà, al sindacato generale. Il sindacalismo inglese è stato battuto in molti casi, con la capacità di divisione che il governo conservatore e oltranzista della Thatcher ha saputo dimostrare, mobilitando lavoratori contro lavoratori di fronte a un sindacato arroccato.

La discussione aperta sulle questioni dell'unità con le altre confederazioni è tutta qui, fra chi — e mi scuso se estremizzo — pensa che la democrazia, le riforme nell'organizzazione, nel modo di essere e di decidere del sindacato sono certamente importanti, ma vengono dopo il momento dell'unità, e chi ritiene che queste riforme, questa capacità di autoriforma del sindacato, la conquista con le regole della democrazia di una sua maggiore capacità di rappresentanza nei confronti dei lavoratori sia il propellente dell'unità, non un suo complemento. La condizione perché l'unità appaia anche alla maggioranza dei lavoratori come un grande momento di rinnovamento democratico di questo paese.

Ecco perché noi assumiamo come tema dell'unità sindacale la battaglia per eleggere le rappresentanze sindacali unitarie in tutti i luoghi di lavoro. Qui abbiamo perso una grande occasione non solo per ritardi di natura organizzativa o per resistenze o divergenze esistenti con le altre confederazioni o con le altre organizzazioni di categoria e di territorio, l'abbiamo persa in molti casi per nostra incapacità di coglierne il valore politico anche a costo di

abbandonare per un determinato periodo qualsiasi altro lavoro del sindacato.

Potevamo fare della campagna per l'elezione delle Rsu il grande momento di un test elettorale fra la classe lavoratrice sulla rappresentatività del sindacato generale. Abbiamo avuto, invece, elezioni significative, ma che dimostrano un andamento in ordine sparso, che non ha potuto avere incisività anche sull'azione politica del paese.

Ripropongo questo tema: se non è stato un test importante prima delle elezioni politiche, può essere un test importante sulle capacità reattive del movimento dei lavoratori dopo la vittoria politica della destra. Credo che in questa settimana, finalmente, raggiungeremo un'intesa anche con la controparte, con l'Agenzia sul regolamento elettorale per le rappresentanze sindacali unitarie nel pubblico impiego.

Può essere l'occasione per programmare insieme, per sfidare le altre confederazioni affinché entro metà maggio, fine maggio, per quindici giorni si faccia una grande campagna democratica ovviamente, non soltanto di tipo elettorale, ma fatta di contenuti, di obiettivi di programma in tutti i luoghi di lavoro.

Sarebbe un fatto politico straordinario che richiede per essere realizzato un impegno sovrumano da parte di tutte le strutture. Vuol dire vincere resistenze, lassismi, passività, far comprendere a tutti l'importanza di questa prova politica. Credo che malgrado tutte le difficoltà stia ancora nelle nostre mani la possibilità di cogliere questa occasione.

Unità, autoriforma del sindacato vuol dire anche assumere, senza perdere tempo, iniziative emblematiche sul terreno della rappresentanza. Più che mai è attuale, urgente, riproporre il progetto di legge che la Cgil aveva elaborato sulle rappresentanze sindacali al nuovo Parlamento.

È su questo terreno che vogliamo misurarci, anche con le nuove forme di sindacalismo autonomo, con le organizzazioni che si sono accorpate in queste ultime settimane. Siamo disposti a misurarci con le regole più trasparenti e più garantiste, anche per loro, sul rapporto fra sindacati e lavoratori.

Così come, nel momento in cui il governo riproporrà un decreto delegato per la riforma degli enti previdenziali, che prevede, come voi sapete, l'uscita dei sindacati dai consigli di amministrazione e la loro collocazione in consigli di sorveglianza che dovrebbero controllare e promuovere la gestione degli enti previdenziali — ma non identificarsi con questa — sorgerà il problema di sapere se questa rappresentanza del sindacalismo confederale deve essere una rappresentanza designata secondo i vecchi crismi, oppure se deve essere una rappresentanza eletta, e se non dobbiamo noi per primi richiedere un emendamento al decreto delegato che proponga l'elezione da parte di tutti gli assicurati a un ente come l'Inps, o all'ente per i lavoratori dello Stato allargato, che consenta a qualsiasi organizzazione di presentare i propri candidati, al fine di comporre non soltanto su delle basi più democratiche le rappresentanze nei consigli di sorveglianza, ma di avere un primo test di carattere nazionale, generale, sulla rappresentatività del sindacato.

Dobbiamo realizzare in queste settimane, e questa è la proposta che abbiamo fatto alle altre confederazioni, un accordo, sia pure limitato alla fase che ci sta di fronte,

quella del rinnovo dei contratti di lavoro, che definisca le regole della democrazia e della rappresentanza nella presentazione di piattaforme, nella condotta delle trattative, nella fase conclusiva delle intese sindacali.

Un'intesa di questo genere precluderebbe la possibilità di ricorrere ad accordi separati, costringerebbe ogni organizzazione a sottostare al giudizio dei lavoratori, iscritti e non iscritti, nelle fasi conclusive delle intese. Mi sembra assurda la posizione di chi dice che è opportuno arrivare a intese di questo genere quando avremo deciso come e quando fare l'unità sindacale organica.

Questa è la prova che esistono le condizioni anche politiche e culturali per costruire non sulla sabbia un sindacato unitario, e non unico, un sindacato che si faccia forte della partecipazione attiva dei suoi iscritti e dei lavoratori che vuole rappresentare.

Allo stesso modo credo che dobbiamo come Cgil, in ogni caso, attuare le decisioni che abbiamo preso e messo per iscritto alla Conferenza d'organizzazione. Non mi risulta che abbia trovato una minima eco nelle decisioni operative delle nostre strutture, quella di rinnovare le deleghe sindacali, ristabilendo un rapporto diretto con l'iscritto, ristipulando con lui un patto di associazione, considerandolo davvero come un protagonista e non come un contribuente, più o meno obbligato all'organizzazione sindacale. La battaglia contro l'attacco referendario sulle deleghe si fa anche così, riconquistando nel costume di questo sindacato, appunto, la natura volontaria dell'adesione e l'adesione come occasione anche per un confronto politico su quello che l'iscritto, prima di tutto, vuole da questo sindacato.

È sulla base di obiettivi di questa natura e delle scelte di principio che contengono questi obiettivi che noi abbiamo ribadito, come segreteria, la nostra disponibilità ad assecondare ogni forma di sperimentazione sulla strada dell'unità che sia fondata sulla partecipazione attiva dei quadri, dei militanti, dei lavoratori iscritti e non iscritti. Una sperimentazione, ripeto, con i lavoratori come protagonisti, non sulla base di un'intesa fra stati maggiori.

In questo modo ritrova forza la vocazione unitaria della Cgil, quella vocazione unitaria che punta alla costruzione di un nuovo rapporto con una massa più vasta di lavoratori e di lavoratrici, che esclude qualsiasi forza coercitiva, la costruzione di un sindacato unico, di un sindacato privilegiato.

Questo è il percorso che abbiamo proposto nei giorni scorsi anche alle altre confederazioni, cominciando — secondo il nostro suggerimento — con un'iniziativa la cui data dovrà essere definita: la riunione dei tre Comitati direttivi delle confederazioni, nella quale cominciare a socializzare il dibattito sul rapporto fra le varie forme di partecipazione, di codeterminazione e l'autonomia contrattuale del sindacato; le regole che devono tutelare l'autonomia delle organizzazioni sindacali anche nei momenti di concertazione e confronto con le pubbliche istituzioni; le regole della democrazia interna del sindacato e le forme di rappresentanza che vanno garantite in qualsiasi momento dell'attività contrattuale.

Pensiamo che sia ora di uscire dalle tavole rotonde, come dalle riunioni paludate che abbiamo conosciuto nei mesi e negli anni passati, che possa essere importante aprire una discussione di fronte a tutto il paese, una discussione

vera, in cui partecipano i membri del Comitato direttivo, e non per quattro ore, ma per due giorni, in cui convergenze e differenze vengano portate anche a conoscenza di tutti i lavoratori che vogliamo mobilitare in questa battaglia.

Abbiamo riproposto, quindi, la redazione di un testo di intesa che riguardi le regole della rappresentanza nella conclusione e nella condotta delle vertenze contrattuali e su questa base abbiamo dichiarato la nostra disponibilità a pensare, anche in occasione dei congressi o delle conferenze nazionali che si terranno (per quanto riguarda la Cgil entro la fine di quest'anno), all'elezione di un'assemblea costituente, che non sia un'assemblea di ratifica, ma un momento non breve di confronto e di elaborazione di massa su quelli che possono essere i connotati, le regole, i vincoli di un sindacato unitario dei lavoratori e non per i lavoratori.

So benissimo che non si risolvono in un giorno i problemi anche drammatici evocati dal voto del 27 e 28 marzo, come non si esaurisce qui, con questa riunione, la nostra riflessione critica mi pare però di grande importanza se noi riusciremo in questa riflessione critica a mantenere fermi alcuni punti di riferimento che hanno caratterizzato l'azione, l'impegno della Cgil in questi ultimi mesi, se riusciremo da oggi o da domani a definire una posizione trasparente intanto sui punti che ci uniscono. Se riusciremo a dar prova insieme del nostro pluralismo e della nostra capacità di decidere insieme le prime iniziative che si impongono, anche per far valere la forza della nostra proposta e della nostra unità di fronte a quanti, e sono tanti nel movimento sindacale come nelle forze politiche, sembrano ancora arroccati nella difesa dell'esistenza e nell'autogiustificazione del proprio operato. ●

PRIMO ORDINE DEL GIORNO

Il Comitato direttivo della Cgil approva la relazione del compagno Trentin e ne assume le indicazioni politico-programmatiche.

1. I risultati della competizione elettorale del 27 e 28 marzo scorso segnano un cambiamento radicale del quadro politico. Si manifesta una netta affermazione della coalizione di destra, che pur con marcate differenze territoriali pone anche il movimento sindacale di fronte a una prova molto ardua.

La Cgil, che ha proposto durante la competizione elettorale una piattaforma alternativa alla coalizione della destra, ai programmi da essa annunciati e ai valori che li ispiravano, non

può assumere un atteggiamento di neutralità e di attesa.

2. Di fronte alla dialettica in corso fra le forze nella coalizione di destra, e in vista della formazione del governo, la Cgil ribadisce che il Parlamento scaturito dalle elezioni non è investito di funzione costituente, non ha quindi, fra le proprie facoltà, quella di riscrivere la Costituzione.

I valori dell'antifascismo e della resistenza, l'unità nazionale e l'insieme dei diritti della persona sanciti dalla Costituzione o conquistati dalle lotte civili di questi cinquant'anni costituiscono un patrimonio di cui il presi-

dente della Repubblica è garante e che nessuna maggioranza di governo può mettere in discussione.

Fin da ora, prima della formazione del governo, la Cgil ribadisce la sua determinazione alla piena difesa di questi principi che considera preliminari rispetto alla formulazione di qualunque programma.

Così pure la Cgil respinge con forza e profonda preoccupazione le minacce di epurazione e omologazione alla maggioranza di governo, che vengono rivolte verso il mondo dell'informazione e verso decisivi poteri e funzioni dello Stato come la magistratura o la Banca d'Italia, la cui indipendenza dal governo costituisce un principio democratico di rilevanza costituzionale irrinunciabile.

3. Per quanto riguarda i contenuti del programma di governo la Cgil ribadisce la validità dei punti fondamentali approvati dal Cd confederale del 22 febbraio scorso, e in particolare riafferma che:

a. la lotta contro ogni forma di esclusione, prevaricazione, razzismo, intolleranza significa difendere e ampliare i diritti individuali e di cittadinanza. Valenza simbolica assumono perciò la difesa del principio di autodeterminazione della donna, della legge 194, e la tutela dei diritti degli immigrati. La Cgil conferma il proprio impegno in queste battaglie, impegno al fianco dell'associazionismo democratico, delle donne, delle organizzazioni giovanili, degli immigrati, dei soggetti più esposti alle risorgenti tensioni autoritarie e agli episodi frequenti e diffusi di vero e proprio razzismo;

b. la Cgil è impegnata a perseguire un progetto di revisione istituzionale, secondo le indicazioni fornite dalla commissione bicamerale, che amplii poteri delle Regioni e sistema delle autonomie in una prospettiva in cui il federalismo si affermi come percorso che unifica le diversità anziché esaltare i particolarismi;

c. la riforma dello Stato sociale non può significare «meno fisco per uno Stato minimo», smantellamento della previdenza pubblica e del Servizio sanitario nazionale, bensì più equità, lotta alle evasioni fiscali e contributive, universalità dei diritti a partire dal diritto all'istruzione per tutti, garantito dalla scuola pubblica;

d. sono inaccettabili e mistificatorie le ipotesi di scambio fra più occupazione e flessibilità intesa come precarizzazione, dequalificazione del lavoro, sotto salario, gabbie salariali.

I DOCUMENTI VOTATI

La ripresa dello sviluppo e un'efficace politica per il lavoro richiedono una nuova politica industriale, lo sviluppo del Mezzogiorno, consistenti in-

vestimenti formativi, la creazione di nuova occupazione, la riduzione e la riorganizzazione contrattata degli orari, la redistribuzione delle opportunità di lavoro, la valorizzazione del lavoro e dei suoi contenuti professionali, nuovi diritti e poteri di codeterminazione nell'organizzazione del lavoro e della produzione.

La lotta per tali obiettivi, basata sulla pratica della solidarietà, unifica i diversi soggetti presenti nel lavoro e nel mercato del lavoro.

A fronte di ripetute affermazioni di esponenti della coalizione di destra che prefigurano l'abbandono del metodo

della concertazione sulle grandi scelte di politica economico-sociale, la Cgil ritiene necessario ribadire il ruolo di rappresentanza generale del sindacalismo confederale e ritiene indispensabile il pieno rispetto delle intese sottoscritte fra le parti sociali e con il governo a partire dall'intesa del 23 luglio '93, e i suoi successivi sviluppi, nella contrattazione dei processi di ristrutturazione, che impegna le parti al rinnovo dei Ccnl in tempi certi, affermi il diritto a due livelli di contrattazione per tutti i lavoratori e attribuisca la titolarità della contrattazione in azienda alle Rsu.

Dopo la conclusione del Ccnl dei lavoratori chimici il banco di prova immediato è costituito dall'avvio e dalla positiva conclusione delle trattative per i contratti del pubblico impiego e del turismo e delle altre categorie dell'industria e dei servizi.

4. Non da ora la Cgil persegue la riforma dell'esperienza storica del sindacalismo confederale per scongiurare anche al nostro interno prassi conservative, posizioni di adattamento e nuove subalternità.

La tutela e lo sviluppo dei diritti sindacali sono condizioni essenziali e irrinunciabili per qualunque ipotesi di rinnovamento.

Perciò è necessario battersi contro ogni progetto di attacco al sindacalismo confederale, a partire da alcuni quesiti referendari sostenuti anche da forze politiche della coalizione di destra (dal referendum per l'abolizione dell'obbligo per le imprese di effettuare la trattenuta sindacale nella busta paga a quelli per l'abolizione della cig o delle tutele fondamentali per i lavoratori dell'artigianato e della piccola impresa).

La ferma contrarietà della Cgil a ogni monopolio della rappresentanza sindacale è ben interpretata dalle proposte di legge di iniziativa popolare sulla riforma della rappresentanza e della democrazia sindacale, di cui sollecitiamo la discussione e l'approvazione.

La legge è tesa a garantire ampiamente il carattere democratico, aperto, non esclusivo del sindacalismo confederale, e consentirà una trasparente competizione fra tutti i sindacati, nuovi o tradizionali, che intendano democraticamente verificare le effettive rappresentatività.

Le condizioni nuove chiedono ancora di più al sindacalismo confederale una capacità di iniziativa per la costruzione di un percorso unitario che faccia scendere in campo nella battaglia politica contro le tendenze separatiste e corporative i quadri, i militanti, gli iscritti.

Per il Cd della Cgil l'impegno per l'unità si sostanzia in atti operativi, da costruire subito con Cisl e Uil:

- una grande campagna di elezioni democratiche delle Rsu in tutti i settori e i luoghi di lavoro;
- la riforma degli enti previdenziali che ne tuteli il carattere universale e solidaristico accompagnata da subito dalle elezioni generali per i rappresentanti sindacali negli organi di controllo;
- un accordo sulle regole democratiche vincolanti nella fase contrattuale aperta, tale da evitare lacerazioni e veti, ma anche capace di costruire una salda e positiva esperienza per l'unità;
- un processo di rivitalizzazione del rapporto con l'iscritto anche con il rinnovo delle deleghe e una nuova fase di sindacalizzazione che risponda agli attacchi all'istituto insostituibile della delega sindacale.

Le scelte indicate sono per il Cd della Cgil parte decisiva dell'iniziativa sociale e politica del sindacalismo confederale. Nel loro insieme costituiscono una linea di rinnovamento forte in grado di dare continuità alla fase di sperimentazione unitaria verso l'obiettivo di un nuovo soggetto sindacale confederale unitario.

5. La Cgil sottopone queste considerazioni all'attenzione dei propri iscritti e di tutti i lavoratori e pensionati, impegna le strutture territoriali e di categoria allo svolgimento di una capillare campagna di assemblee e di attività territoriali al fine di discutere gli orientamenti qui espressi, esplicitare gli impegni a cui la Cgil si ritiene vincolata nel confronto con il nuovo quadro politico e di governo, acquisire le disponibilità dei lavoratori a sostenerli anche con la lotta sindacale, contribuire all'analisi più attenta e approfondita sull'esito del voto e le sue cause, che andrà meglio sviluppata in ciascuna realtà anche come contributo alla prossima Conferenza programmatica della Cgil.

Nel frattempo la Cgil invita tutti/e i/le lavoratori/trici e i pensionati a predisporre la più massiccia e consapevole partecipazione alle manifestazioni previste per il 25 aprile e il Primo maggio prossimo.

Nell'anno in cui ricorre il 50° della Resistenza l'Italia si trova alle prese con una situazione politica che, caso unico in tutta Europa, propone la destra estrema come componente organica della coalizione che ha ottenuto il maggior consenso elettorale e che è perciò candidata a formare il nuovo governo.

Ciò testimonia della novità e anche della gravità della prospettiva a cui siamo esposti.

Oggi la pratica dell'antifascismo si identifica con l'opposizione a tutte le forme di autoritarismo, razzismo, disprezzo e aggressione dei più deboli, limitazione delle libertà e dei diritti, perciò costituisce un'esigenza attualissima da praticare con convinzione rinnovata.

Il Cd impegna la segreteria a farsi parte attiva, unitamente ad altre associazioni democratiche, per la promozione di una grande manifestazione nazionale in occasione del 25 aprile e per la piena riuscita del Primo maggio a Torino.

Approvato con un voto contrario e 3 astenuti

SECONDO ORDINE DEL GIORNO

Commissione per regole congressuali

Segreteria

Aldo Amoretti ● Paolo Brutti ● Antonio Bruzzese ● Carla Cantone ● Giuseppe Casadio ● Lilly Chiaromonte ● Franco Chiriaco ● Rita Del Campo ● Titty Di Salvo ● Franca Donaggio ● Antonio Fanzaga ● Carlo Ghezzi ● Michele Gravano ● Francesco Grisolia ● Maria Guidotti ● Betty Leone ● Pietro Marcenaro ● Laura Martini ● Agostino Megale ● Raffaele Minelli ● Cesare Minghini ● Francesco Natuzzi ● Paolo Nerozzi ● Gianni Nieddu ● Achille Passoni ● Giampaolo Patta ● Paola Pierantoni ● Rosy Rinaldi ● Nicoletta Rocchi ● Liliana Rossetti ● Claudio Sabatini ● Mario Sai ● Giuseppe Schettino ● Claudia Tempestini ● Riccardo Terzi ● Roberto Tonini ● Fulvio Vento

Approvato con 4 voti contrari e un astenuto